

Dal 12 al 29 marzo 1980

Virginia Fagini

Galleria Skemaz Via Milano 58 Roma

Se la ricerca estetica ha perduto praticamente una direzionalità e una coerenza operativa di fondo, ciò è dato dall'irresponsabile rinuncia all'organizzazione dello spazio e della visione. Da oltre un decennio almeno il rinnovamento delle arti ha finito per essere associato a motivazioni che sono estranee all'elaborazione del linguaggio visivo. L'uso di strumenti per lo più concettuali e/o scenici, ha determinato nel contesto culturale una alterazione sostanziale della nozione di opera e di operazione artistica. Di questa situazione, in notevole misura egemone riguardo per esempio all'avanguardia, ha soprattutto «sofferto» l'arte astratta. E non poteva essere altrimenti, dal momento che l'astrattismo è in primo luogo organizzazione intrinseca dello spazio visivo.

Non c'è dubbio infatti che lo stesso elemento concettuale è di segno diverso, se non opposto, quando si applichi all'organizzazione visuale dell'opera astratta. In un quadro astratto non c'è concetto che non sia finalizzato a una misura estetica. Il pensiero, cioè, non è dato per concepire qualcosa che sia di là o contro l'ordine dei fenomeni che si organizzano su una superficie; l'artista astratto non «pensa» il quadro ma agisce col pensiero su di esso. Porsi oltre l'opera, riducendola a puro pretesto e gioco intellettuale, è purtroppo divenuto uno sport in voga tra gli artisti d'oggi. Questo ha dissociato il *fare* dalla propria funzione, che è quella appunto di organizzare la visione a misura oggettivamente creativa.

Non sono pochi, per fortuna, coloro che rifiutano questo modo astuto ed estemporaneo di essere artisti. Quando alcuni anni fa Virginia Fagini m'invitò per la prima volta nel suo studio, fui colpito soprattutto dalla sua volontà di purezza operativa e da un elemento comportamentale significativo: la tendenza a ridurre i dati tecnici del quadro a subordinate aperte e partecipanti alle problematiche della visione. Non si tratta chiaramente di una questione semplicemente operativa e strumentale. Alla base di questo atteggiamento vi è la consapevolezza che l'opera è il risultato di molte cose, innanzitutto di un

modo di essere e di concepire. Gli strumenti tecnici, i materiali, la stessa direzionalità estetica, sono visti da Virginia Fagini come occasioni di esperienza spazio-visiva. L'area pittorica viene pertanto considerata una zona d'incertezza e di rischio, cui non sono estranee implicazioni e valenze esistenziali e psicologiche. In altri termini, la struttura astratta della visione non esclude il suo livello temporale, rispetto all'essere nella contemporaneità della condizione umana, culturale, sociale; anzi l'afferma nel momento in cui l'ordine della visione assume i caratteri del rischio e della problematicità.

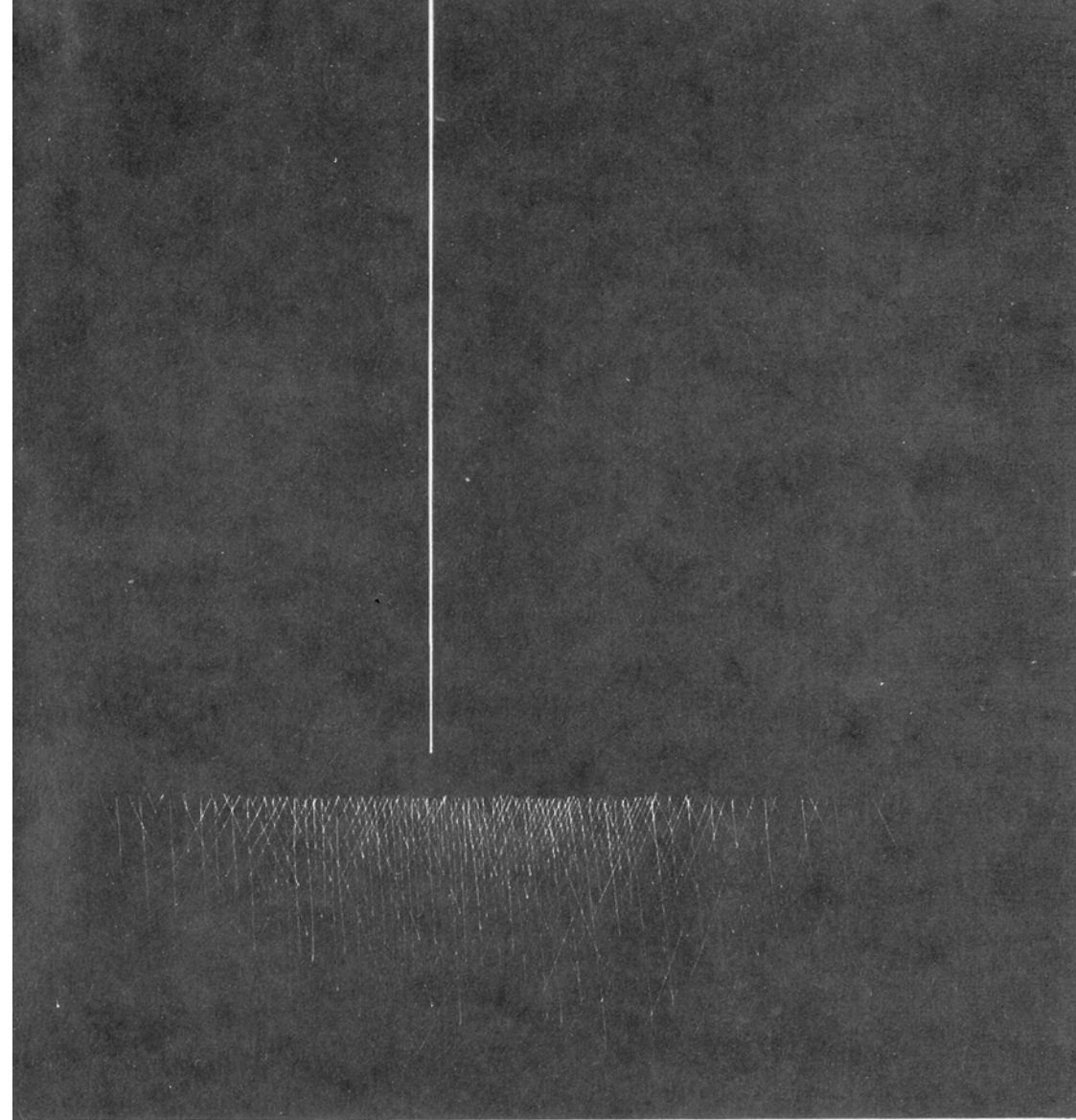
Virginia Fagini ha appreso dalla sperimentazione il metodo, basato appunto sulla scelta (non sempre facile) dell'equilibrio visivo più avanzato e sul rapporto segnico. La sua è una tecnica funzionale. Su tutto predominano la linea retta, il segmento moltiplicato, la verticale. Il rapporto di spazio e di sequenza non privilegia il colore, bensì il campo neutro, il bianco il nero. Negli ultimi anni il suo lavoro è andato verso l'accentuazione dell'elemento lineare attraverso la sua frammentazione. L'istituzione di una dialettica tra linea e frammento segnico ha qui una funzione dinamica, di duttile motilità gestuale.

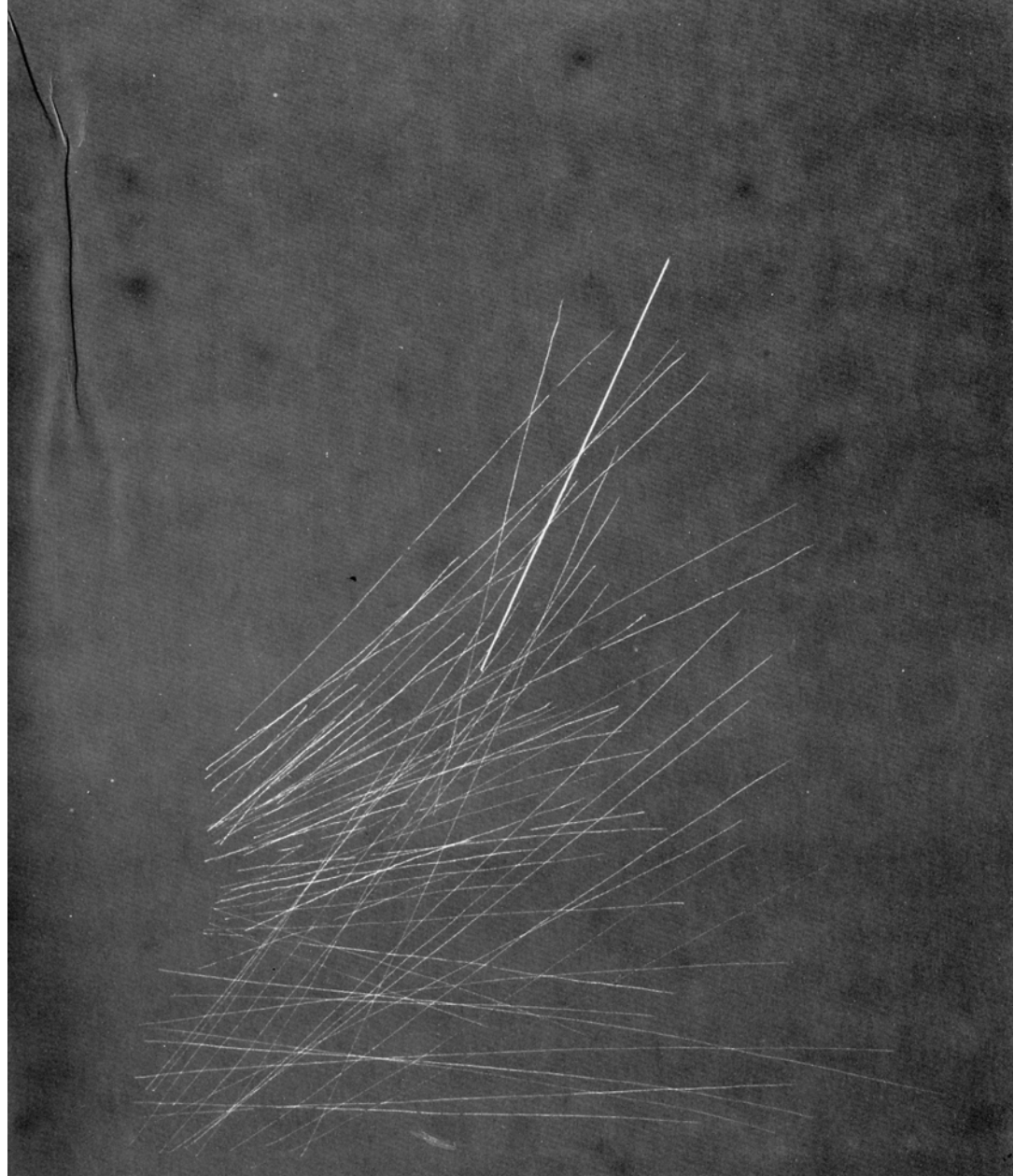
Le più recenti superfici nere (i disegni soprattutto) accentuano tale dinamismo espanso. Il segno brevilineo germina in moltitudine di tratti bianchi proiettati all'infinito, ma raffrenati da una opposta forza centripeta. La verticale dominante opera infatti come catalizzatore ed elemento aggregante di un processo estetico che tende all'equilibrio delle frammentazioni lineari.

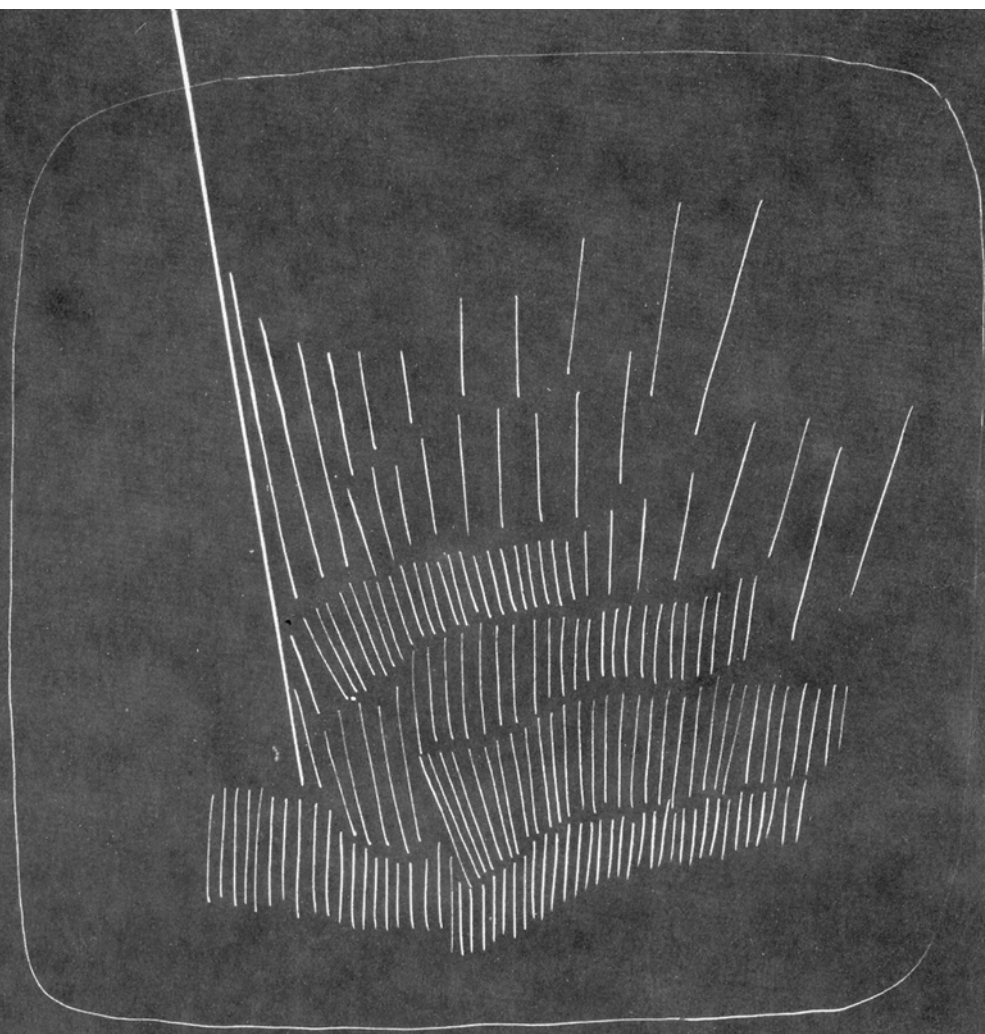
Evitando ogni compiacimento edonistico gratuito la ricerca estetica di Fagini assume fundamentalmente un atteggiamento di rifiuto della ridondanza. Ma vi è anche un giudizio di valore sulla scelta del campo operativo. Nel senso che rifiutando la ridondanza visiva, gli apparati scenici e le astuzie della ragione, si ripropone di ricondurre il *fare* al suo compito proprio, che è quello di realizzare una condizione migliore della cultura visiva, capace di influire intrinsecamente sul pensiero e sulle stesse scelte umane.

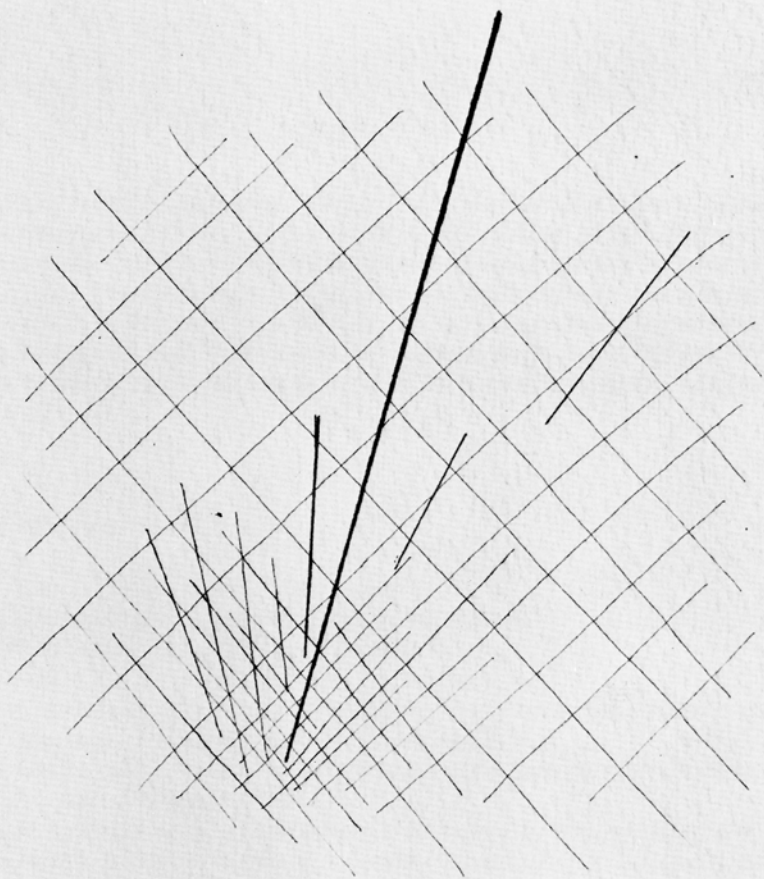
Guido Montana

Roma, 4 febbraio 1980









Virginia Fagini è nata nel 1945 a Roma dove vive e lavora. Diplomata all'Istituto Statale d'Arte, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento al quale si è dedicata per un certo periodo. Contemporaneamente ha lavorato come disegnatrice per l'industria tessile, occupandosi inoltre di lavori su rame e di illustrazioni di libri per ragazzi. Dal 1970 si dedica principalmente alla pittura e al disegno. Il suo interesse per i problemi della donna si è concretizzato, a partire dal '76, nella partecipazione all'attività di un gruppo autogestito.

Attività svolta dal 1972

- '72 - Roma, Galleria SM13 (personale)
- '72 - Garda, «Premio città di Garda» (collettiva)
- '73 - Torino, Galleria «Triade» (personale)
- '75 - Roma, Galleria «Marcon IV» (collettiva)
- '77 - Frascati, P.za S. Rocco, Donnaarte, «arte come procedimento» - Manifestazione di pittura, scultura, intervento attivo.
- '78 - Castelfranco Veneto, «V Centenario della nascita del Giorgione», Teatro Accademico (collettiva)
- '79 - Figline, University of Northern Colorado «La Poggerina» (collettiva)
- '79 - Roma, Manifestazione «La donna e l'arte» - «per filo per segno... e per suono» (collettiva)
- '79 - Firenze, Rassegna di gruppi autogestiti, Studio d'Arte il «Moro» (collettiva)
- '80 - Roma, Centro SkemaZ (personale)

Hanno scritto:

Maria Torrente, Sandra Orienti, Albino Galvano, Angelo Mistrangelo, Guido Montana.

Foto di Sergio Pucci

Stampato dalla Skemagrafic soc. cooperativa a r.l.